

Mondo classico e mondo scientifico: un'unica realtà culturale

Nell'era della globalizzazione, paradossalmente, la società moderna si muove sempre di più verso la separazione delle culture, verso la scissione delle diversità. È sempre più naturale assistere alla creazione di muri (metaforici o reali) tra noi e l'altro da noi; tra tradizioni, religioni, abitudini, lingue e, perché no, anche tra ambiti disciplinari differenti. A tal proposito, tante volte mi è capitato di assistere, soprattutto in ambito accademico, alla contrapposizione tra scienza e *humanae litterae*. È vero. L'unità della cultura e la visione d'insieme sono minacciate dalla pluralità dei saperi e dalla frammentazione delle specializzazioni, ma vogliamo ancora immaginare le *humanae litterae* e le scienze come due mondi separati, a sé stanti? Proviamo piuttosto a pensarli come due linguaggi di un'unica cultura che possono e devono dialogare. O come lo sguardo duplice di chi – per dirla col Petrarca – «guarda contemporaneamente avanti e indietro» (*simul ante retroque prospiciens*). Se però l'utilità delle scienze e delle tecnologie appare a tutti ovvia ed evidente, non sempre così accade per le lettere. Tutti però sappiamo che nell'antichità classica non esisteva alcuna differenza fondamentale tra la poesia, la filosofia e le scienze: le grandi teorie scientifiche, che proprio in Grecia e a Roma conobbero la loro prima codificazione, sono state tutte veicolate per via poetica. Basti pensare ad Empedocle, a Parmenide o a Lucrezio (e non solo!). Ma anche nel Medioevo e nell'età moderna la formazione completa comprendeva sia le lettere che le scienze. La scissione tra cultura umanistica e cultura scientifica ha dunque un'origine storicamente recente ed è conseguente al moltiplicarsi delle discipline e alla loro progressiva specializzazione. Del resto diviene materialmente impossibile per un solo individuo avere accesso a tutto lo scibile umano. D'altra parte, però, questa separazione si registra anche tra scienza e scienza, non solo tra scienza e umanesimo: ogni disciplina parla un linguaggio diverso e perché due scienze si capiscano bisogna che ognuna delle due impari il linguaggio dell'altra. La straordinaria complementarità e la multidisciplinarietà delle ricerche è necessaria, anzi indispensabile, e un apporto considerevole deve venire dalla possibilità di integrazione fra scienza e umanesimo che si manifesta nella constatazione della sostanziale convergenza di linguaggi



e contenuti. Galileo diceva: «la natura parla matematica», ed è vero. Ma la natura non è solo matematica, è anche poesia ed usa un linguaggio che è matematico e poetico insieme. La matematica, infatti, è così astrusa ed enigmatica da approssimarsi al linguaggio poetico.

Essa, per il suo simbolismo altamente rarefatto e per la sua capacità di condensazione, svolge nella scienza un ruolo analogo a quello della poesia nell'umanesimo. Pur con tutte le differenze possibili entrambe, poesia e scienza, hanno a che fare con l'intelligibilità del mondo e con l'evoluzione umana. Proprio nella diversità risiede la ricchezza umana. È la molteplicità delle differenziazioni la ragione dell'evoluzione umana e del progresso. L'umanità ha ancora un'unica grande battaglia da vincere: aprirsi alle diversità e ricono-

scere la ricchezza delle unicità nella complessità delle molteplicità. E il testo classico ha una potenza misteriosa che reca un messaggio forte alla *renovatio* umana. «Torniamo all'antico e sarà un progresso!», diceva Verdi. Realmente il testo classico è la cosa più moderna che esista perché nella lettura dell'antico ri-leggiamo noi stessi, le nostre vite, i nostri desideri, le nostre paure. Ri-scopriamo l'Uomo, sempre uguale a se stesso in ogni luogo e in ogni tempo, straordinariamente eroico nelle sue fragilità. Credo che nessuna lingua sia realmente morta se ancora oggi, dopo millenni, ha tanto da dirci e da insegnarci. E le lingue classiche dischiudono lo sguardo sulla meravigliosa complessità del mondo e sull'uomo. Ricordo di aver letto, qualche tempo fa, una storia che mi colpì tantissimo. In Russia, nella seconda metà del secolo scorso, una professoressa di letterature comparate fu arrestata per motivi assurdi e fu rinchiusa in una cella senza luce per tre anni. Quella donna imparò a memoria l'intero testo del *Don Juan* di Byron, 35.000 versi. Dopo tre anni senza luce, uscì di prigione totalmente cieca e riuscì a dettare una traduzione completa del poema, tutta in rime. Un essere umano che può fare qualcosa del genere è invulnerabile: è più forte di ogni cosa, della censura, della guerra, della malattia. Il testo classico ci dà molto più di una speranza romantica, ci dà il dovere di rimanere umani. E il rimanere umani, anche nelle condizioni più estreme, è il compito più difficile della nostra vita.

Egle Zaccaria